MESSICO

Nogales – Hermosillo.

La cosa che colpisce di più è il cambio repentino e drammatico. Non è il cambio di etnia: già a Tucson la popolazione è in gran parte di origine ispanica. Però a Tucson si comportano da statunitensi, qui si comportano da messicani.
C'é traffico, rumore, musica. Nei pochi minuti in cui facciamo l'immigrazione, mi tocca di fare conversazione con almeno 5 persone. Quando ci muoviamo, tutti lasciano le loro occupazioni per vederci partire.
Sono gentili, amano la conversazione ma sono molto formali.

Dal punto di vista burocratico, uscire dagli Stati Uniti è molto più facile che entrarci. Entrare in Messico è un po' più complicato. L'immigrazione si fa in città, il resto (importazione del veicolo, pagamento della cauzione e, se non l'avete già fatta, l'assicurazione) li dovrete fare una decina di chilometri più a valle.
La strada è una schifezza. Alla stazione doganale principale c'é una coda lunghissima, più che altro composta da messicani che tornano per la "Navidad".
La coda è lunga ma organizzata piuttosto bene: prima fai l'assicurazione, poi paghi la cauzione, infine ottieni l'adesivo da appiccicare ben in vista, che ti consente di circolare. Io, che non devo fare l'assicurazione, passo direttamente alla seconda parte della coda. In effetti fare l'assicurazione negli USA è stato inutilmente costoso. Include il furto, ma ho dovuto sottoscriverla per 6 mesi, mentre l'assicurazione obbligatoria costa pochi dollari. Un po' più complicato è il pagamento della cauzione. Il Messico non riconosce il carnet, perciò dovrete versare una cauzione e conservare religiosamente la ricevuta. Quando uscirete dal Messico, vi accrediteranno l'intero ammontare direttamente sul conto. Forse.
La faccenda è organizzata bene ma, fra una coda e l'altra, perdo almeno un'ora. Il tempo sufficiente perchè una TV locale intervisti Anna. L'intervista parte con una domanda tipo "cosa ci fate qui" e diventa più corposa quando l'intervistatrice scopre che stiamo facendo il giro del mondo…
Quando finisco la mia via crucis, metto fine all'intervista: abbiamo ancora 300 chilometri da fare.

Non è che si possa correre granchè. C'è molta polizia, c'è traffico e la strada è in cattivo stato. In certi tratti è larga, in altri è stretta. Ci sono lavori non terminati, veicoli abbandonati, buche, semafori, posti di blocco, rallentatori.
Il paesaggio non è molto interessante perciò proseguiamo senza distrazioni fino a Hermosillo.
Ci resta il tempo di fare un giretto in centro.
C'è l'inevitabile Plaza das Armas, la cattedrale, il municipio e il mercatino di Natale, dove troviamo qualcosa da mangiare (tutti I negozi e I bar sono rigorosamente chiusi) e in giro non c'è quasi nessuno.
Torniamo all'albergo, ma ci resta il problema della cena.
L'albergo è un palazzone isolato e abbiamo la camera a un piano alto. Questo ci permette di scoprire un centro commerciale a circa un chilometro di distanza. Ci andiamo per fare un po' di spesa e scopriamo che l'intera popolazione di Hermosillo è lì.
Il supermercato è abbastanza diverso da quelli statunitensi. Meno cibi precotti, più frutta e verdura. Meno male. Mettiamo insieme una cena appena accettabile e torniamo in camera: dobbiamo fare un programma per I prossimi giorni.
Non abbiamo potuto percorrere la Baja California ma, rimanendo lungo la costa continentale, dovremmo godere di una situazione molto simile.
In frontiera ho fatto quattro chiacchere con una famiglia statunitense e ci hanno detto che passeranno le vacanze di Natale a Topolobampo. Non abbiamo idea di come sia, ma potrebbe essere il luogo giusto per passare il giorno di Natale. In più è il porto da cui parte un traghetto per La Paz, l'ultimo centro abitato di qualche importanza in Baja California.
Insomma: andiamo lì e poi vediamo.

Hermosillo – Topolobampo. 512 km.

Un’altra giornata lunga e noiosa. La strada e il paesaggio sono gli stessi di ieri. Attraversiamo Ciudad Obregon e, una volta raggiunta Los Mochis, prendiamo una stradina, piana e diritta, che raggiunge Topolobampo. La strada attraversa una palude piuttosto triste in fondo alla quale c’è una collina rocciosa. Topolobampo è sull’altro lato.
Hermosillo era una città senza personalità. Topolobampo invece ce l’ha ma, purtroppo è una personalità molto deprimente. Un paesotto scassato in cui c’è un solo albergo, di cui siamo gli unici ospiti. Ci rifilano una stanza grande e sbilenca. Unici accessori, per ingentilire l’ambiente, sono tre quadri identici. Li hanno appesi solo per rompere la monotonia delle sconfinate pareti spoglie. Anche usciti dalla camera, lo spirito rimane lo stesso. La maggioranza delle case sono baracche. Il paesino si arrampica sulla collina con strade sempre più strette e scassate.
Ristoranti, bar, negozi, sono tutti chiusi. E’ aperto solo il supermercatuccio, perciò la sopravvivenza è assicurata. Il divertimento però è ridotto a zero.
La sera della vigilia in qualche modo passa. Il giorno di Natale invece è piuttosto difficile da gestire. Non è la prima volta che ci capita di passare qualche festività in luoghi squallidi. Topolobampo però li batte tutti. Per fortuna ci arpiona un barcaiolo che ci propone una gita fino all’isola qui di fronte. Vuole 20$ e pagheremo solo se vedremo I delfini. Per Anna è un invito a nozze. Per me è il modo per dare un senso alla giornata, perciò accettiamo. Anche se la gita non è propriamente entusiasmante, passiamo un paio d’ore piacevoli. Vediamo un numero consistente di delfini, un miliardo di pellicani, qualche curiosità paesaggistica e scopriamo che il traghetto per La Paz partirà solo fra tre giorni: troppi per passarli qui. Se restiamo un minuto più del necessario rischiamo una crisi depressiva, perciò partiremo per Mazatlan: una ridente località turistica…

Topolobampo – Mazatlan. 433 km.

Mazatlan è senz’altro una località turistica. Putroppo non del tipo che ci piace. C’è un sacco di traffico e un mare privo di qualunque attrattiva. Mi dispiace ammettere che abbiamo scelto il percorso sbagliato e non ci resta che cambiare strada. Ma dove andiamo? Ci conviene puntare verso l’interno. A 500 km c’è Zacatecas, una città storica protetta dall’UNESCO.
Detto fatto, Domani ci andiamo.

Mazatlan – Zacatecas. 535 km.

Già dalle prime ore del mattino la giornata promette bene. Lasciamo il noiosissimo percorso lungo la costa e ci buttiamo verso l’interno. La strada mal tenuta lascia il posto a una strada nuovissima, piena di belle curve e di spettacolari viadotti che scavalcano valli profonde e verdissime. Fin troppo bello per farmi sentire “un vero avventuriero”. Ma sono comodo, rilassato e soddisfatto. A volerci trovare un difetto, si potrebbe dire che corre molto in alto (attorno ai 2000 metri di quota) e ci fa molto freddo.
Superata la catena di montagne, ci ritroviamo nel più classico paesaggio messicano. Per lo meno in quello che io e forse tutti noi, siamo portati a considerare il “classico paesaggio messicano”: un deserto pietroso affolato da miloni di cactus di tutte le forme e dimensioni. L’unica cosa che manca sono i “sombreros”. Faccio qualche indagine e scopro che il “sombrero” (quello tondo con l’ala girata in sù) è tipico dello stato di Jalisco: patria dei mariachi. La fonte dell’informazione è un ragazzo messicano, perciò la notizia dovrebbe essere corretta.
Lungo il percorso ci sono pochissimi centri abitati. Ci fermiamo in un paesino particolarmente sgarruppato per raggiungere una chiesa in rovina. Il detour è interessante, anche se l’atmosfera del paesucolo e piuttosto deprimente. Sembra il set di un film di Sam Pekinpah. Case semicrollate, strade sterrate, ruderi di pick-up e donne vestite di nero.
Non avendo distrazioni, arriviamo a Zacatecas poco dopo l’ora di pranzo.

Il centro storico è molto esteso e vale senz'altro una visita. Eppoi ha un'atmosfera completamente diversa da quella della costa. Qui c'è gente, c'è musica, ci sono bar, ristoranti e un sacco di cose da vedere.
L'esistenza e la ricchezza di Zacatecas sono dovute a una grande miniera d'argento che si stende sotto la città ed è molto interessante da visitare. La miniera ha prodotto enormi ricchezze (dal 16° secolo fino agli anni '60, quando è stata chiusa) e decine di migliaia di morti. Si vede che per almeno tre secoli qui scorrevano fiumi di denaro: ci sono chiese monumentali, ricchissimi palazzi e perfino un teatro dell'opera, in perfetto stile liberty.
In sintesi: il posto perfetto per passarci un paio di giorni.
Ho solo una preoccupazione: si sta rompendo la visiera del casco. Voi direte: comprane un'altra. Certo! Ma ho un paio di problemi. Il primo è che ho scoperto che il mio bellissimo casco in carbonio non è importato negli USA (il meccanico di IRON HORSE era disposto a darmi un rene per averlo) e sono portato a pensare che potrebbe non essere disponibile neppure in Messico e, in questo caso, non sarebbero disponibili neppure i ricambi…
Non mi resta che aspettare la fine delle feste natalizie e cercare una concessionaria BMW.
Comunque, a patto di lasciare la visiera sempre chiusa, il casco funziona e non c'è nulla che rovini questi giorni di riposo, buon cibo e turismo.
Nei due giorni di relax programmiamo la prossima meta: Real de Catorce. E' una piccola città mineraria in cima alle montagne. A quanto ne so, è raggiungibile solo percorrendo una mulattiera piuttosto difficile o una lunghissima galleria e il completo isolamento ha lasciato la città sospesa nel tempo.
Putroppo non c'è modo di dormire a Real, perciò troviamo una albergo a Estaciòn Catorce. Non so esattamente che distanza ci sia fra Real e Estaciòn, ma spero sia poca

Zacatecas - Real de catorce. 296 km.

Da Zacatecas si punta a nord, in direzione di Monterrey. Una strada molto importante e molto vuota. Dopo circa 3 ore, si gira verso ovest, verso le montagne.
Real de Catorce dovrebbe essere in cima a quella più alta. Dopo qualche decina di km puntiamo di nuovo a sud costeggiando le alture, fino a raggiungere Estaciòn Catorce.
L'unica cosa degna di attenzione sono I binari del treno. Sulla destra ci sono delle costruzioni in rovina, sulla sinistra qualche casetta in condizioni appena più decenti.
Non c'è una gran scelta per le sistemazioni. Ci sono due alberghi, appena più in basso della ferrovia. Il primo sembra Il teatro di un'esplosione atomica abitato da zombies. Il successivo è appena meglio. Non è possibile avere i pasti, non c'è wi-fi, copertura telefonica e nemmeno il riscaldamento, che potrebbe essere indispensabile. Ma non ci sono altre possibilità, perciò facciamo buon viso a cattivo gioco. C'è solo una persona presente e chiediamo indicazioni. Ci spiega che l'ingresso del tunnel è a 50 km. Altrimenti, dall'altra parte della ferrovia, partono le jeep che portano a Real de Catorce lungo la mulattiera. Ci sconsiglia di percorrela in moto e nemmeno io ho molta voglia di incasinarmi, perciò accettiamo il suggerimento ma, quando vedo le condizioni delle jeep, mi viene voglia di tornare a prendere la moto. Poi mi convinco che, se ne usciamo vivi, potrebbe essere un'esperienza divertente. Paghiamo qualche peso per il passaggio e ci infiliamo in quella che sembra in migliori condizioni. In reltà le buone condizioni si limitano alla verniciatura, in due toni di verde ramarro, per il resto è un cumulo di ruggine, stracci, elastici e fil di ferro. Una volta che il veicolo è pieno (8/10 persone) i passeggeri in più devono arrampicarsi sul tetto. Per essere uguali ai furgoncini che vanno su e giù per l'Hunza Valley, ci manca solo di trasportare anche un gregge di capre. Lo scassone imbocca il greto di un torrente e comincia a inerpicarsi sul fianco della montagna. La strada è larga non più di due metri, perciò i veicoli si devono coordinare in modo da non incontrarsi. Il fondo è formato da pietre aguzze, incastrate una a fianco dell'altra. In moto si potrebbe fare, ma solo a patto di tenere una certa velocità. Il nostro autista innesta le ridotte e la trazione integrale. Quando sposta le leve deve anche sistemare gli stracci perché non ci

sono più i paraolio e il lubrificante si spande ovunque. Per rendere il veicolo più sportivo, ha montato un volante piccolissimo, come quelli che si montavano sulle 500 "abartizzate" degli anni '60. Le 500 però pesavano 400 kili. Questo baraccone ne pesa almeno 3000…

Piano piano, ci arrampichiamo. Ogni tanto ci fermiamo perche il motore si "calienta" e dobbiamo mettere acqua nel radiatore.
La cosa migliore è che, per ora, non dobbiamo sperimentare l'efficienza dei freni. Lo faremo senz'altro al ritorno. L'autista, visto che stiamo al suo fianco, ci dà qualche informazione sulla storia di Real, ma si capisce fin troppo bene che non ne sa granchè. Però è simpatico e la conversazione si spande per tutto il veicolo. I nostri compagni di viaggio sono famiglie che vengono dalla capitale, per passare il capodanno. La salita dura per un'ora e mezza e, come Dio vuole, alla fine dell'ultima rampa, il paese compare all'improvviso: è un flash.
Le case sono ammassate una sull'altra in uno spazio esiguo. Ci sono palazzotti pretenziosi nei quali qualche artista locale dei tempi andati, ha cercato di infondere il lusso delle costruzioni spagnole dell'epoca sua. Il risultato è uno strano naïf, assolutamente affascinante.
Siamo in altissima stagione e la città è piena di turisti. Ci sono parecchie pensioncine prenotate da tempo immemorabile e parecchi bar molto carini. Vista l'area limitata non si può fare molto più che mangiare. Caffè, enchiladas, qualche biscotto. C'è un bar con biliardo (l'unico della città) dove è vietato l'ingresso ai minori. Il proprietario asserisce che il bancone ha almeno tre secoli. Non so se sia vero, ma sono certo che negli ultimi due secoli non è mai stato lavato. Certo, Real de Catorce è un po' troppo turistico. Ci sono decine di musicanti, finti e autentici indios, coperte di alpaca, copricapi di piume, artiganato più o meno insulso. Però si sta piuttosto bene e ci passiamo un bel pomeriggio. Andiamo fino all'imboccatura del tunnel che è l'ingresso principale. Una stretta galleria di 5 chilometri, aperta a senso unico alternato. Se avessimo fatto quella strada, avremmo perso un bel po' di fascino. Prendiamo accordi con l'autista: se aspettiamo l'ultima corsa, ci porterà giù gratis. Accettiamo, ma il tempo passa e ci viene il sopetto che dovremo passare la notte qui, all'addiaccio. Finalmente, quando è ormai buio, vediamo di nuovo la jeep verde ramarro. Rotoliamo giù dalla montagna a una velocità improponibile. Riguadagnamo Estaciòn Catorce che siamo completamente frullati. L'autista accetta di portarci in albergo. E' talmente buio che non sapremmo come ritrovarlo. La stanza è gelata e facciamo una doccia polare.
A letto senza cena.

Real de catorce – Potosì. 205 km.

Anche Potosì è protetta dall'UNESCO e potrebbe essere il posto giusto per passarci l'ultimo dell'anno. La distanza non è molta e la strada corre lungo i binari della ferrovia che stanno proprio qui davanti. Perciò basterà seguirli e arriveremo senza problemi.
In realtà, la cosa non è esattamente cosi. La strada passa continuamente da un lato all'altro dei binari. Il governo, conscio dell'impossibilità di fare centinaia di passaggi a livello, ha preferito fare un gran numero di sottopassi. Ottima idea. Solo che i sottopassi sono alti un metro e mezzo, o anche meno. A volte riesco a passare spianandomi sul serbatoio, altre volte devo scendere e spingere. Ma la cosa non è semplice perchè devo spingere stando ben piegato, visto che sono alto mezzo metro più del passaggio, che è sempre sterrato, perciò la moto si incastra a metà e bisogna bestemmiare per tirarla fuori. In un caso mi tocca anche smontare il parabrezza perché troppo alto…

A parte queste difficoltà, il paesaggio è bellissimo. Deserto, montagne, cactus. Attraversiamo per l'ennesima volta il tropico del Cancro e arriviamo a Potosì.

Abbiamo trovato, in offertissima, un albergo quasi lussuoso.
Il prezzo è basso perchè l'albergo è in restauro, il che lo rende irraggiungibile e rumoroso ma confidiamo che nella notte di capodanno i lavori verranno interrotti.

Potosì non è bella quanto Zacatecas ma si difende bene ed è in pieno fermento per il capodanno. Decidiamo di fermarci per due notti e partire la mattina del primo di gennaio in modo da raggingere Puebla ed essere davanti alla concessionaria BMW all'alba del 2 gennaio, alla riapertura dopo le vacanze natalizie.
L'atmosfera del capodanno messicano è un misto di allegria e composta tristezza. Fra il rumore dei fuochi d'artificio aleggiano musiche struggenti che ti fanno scappare qualche lacrima.

Potosì – Puebla. 526 km.

Sette, otto ore di deserto. Il traffico è inesistente. Arriviamo a Puebla a metà pomeriggio.
La prima cosa che si vede, e anche la più grande, è il colossale stabilimento VW.
A colpo d'occhio la fabbrica è grande esattamente come la città. Una sta sul lato destro dell'autostrada, l'altra sul sinistro. Per non perdere tempo, vado subito alla concessionaria e, da quella, raggiungo l'albergo, strategicamente scelto nelle vicinanze. Controllo che entrambi stiano al posto giusto e poi, dopo una bella doccia andiamo a cena in una churrascaria.
Ottima scelta. E' il miglior pasto da tempo immemorabile.

Puebla – Oaxaca. 346 km.

Prima cosa: sostituire la visiera del casco. Arrivo davanti alla concessionaria un minuto prima dell'apertura. Appena mi ricevono, faccio la solita presentazione e, ottenuta una benevola attenzione, spiego il problema. La prima buona notizia è che il "mio" casco è regolarmente importato. La seconda, meno buona, è che non hanno ricambi e che per averne uno servono 10 giorni. Faccio l'aria da bambino deluso.
Il responsabile mi spiega che qui Messico tutti vogliono la visiera oscurata e che, casualmente, hanno un casco con visiera chiara. Poichè sarebbe molto difficile venderlo così, sono disposti a darmi la visiera e ordinarne una scura. Benissimo!

Smonto la visiera dal loro casco, la monto sul mio, pago.

Ora puntiamo su Oaxaca (si pronuncia Uahàca), perchè vogliamo restare sulla costa pacifica perché è la direzione ideale per attraversare tutti i paesi dell'America centrale. Dovremo rinunciare a visitare a Palenque, ma troveremo senz'altro qualcos'altro da vedere.
Perciò, come dicevo, andiamo a Oaxaca.
Nulla di diverso dal solito: pietraie, cactus, montagne.
Oaxaca invece è bellissima e vale senz'altro la pena di una visita. E' il primo posto in Messico in cui troviamo turisti europei. L'albergo sta alla stazione dei bus. E' brutto, supereconomico, pulitissimo e pieno di persone gentili. Ci concediamo un altro giorno di sosta durante il quale consumiamo le scarpe su e giù per la città.

Oaxaca – Tuxt la Gutierrez. 540 km.

Partiamo per Tuxtla Gutierrez pieni di fiducia e di buoni sentimenti.
Dopo 4 ore, siamo di tutt'altro umore. La strada che va da Oaxaca a Santo Domingo è scassata e estremamente tortuosa. A mezzogiorno abbiamo fatto, si e no, 150 chilometri. Ce ne restano ancora 400, da fare entro le sei.
A Santo Domingo le cose sembrano cambiare in meglio.
La strada diventa dritta, nuova e in buonissime condizioni. Accelero e non mi fermo fino alla prima stazione di servizio. Mentre faccio il pieno, Anna cerca qualcosa da mangiare. Non trova altro che un sacchetto di arachidi salate e una Cola calda.

Mentre cerchiamo di mandare giù le arachidi, arriva un'auto in direzione opposta e si ferma per fare benzina. Il guidatore ci spiega di stare molto attenti perché c'è un vento fortissimo. Cerco di capire quando inizierà la zona ventosa e, soprattutto, quanto è lunga. Il tizio è abbastanza confusionario ma mi pare di capire che il tratto ventoso comincia fra 3 o 4 km ed è lungo 25.
Beh, non abbiamo alternative. L'altra strada possibile per superare l'istmo di Tehuantepec, passa sul lato atlantico: almeno 600 chilometri in più. Troppi. Eppoi il vento potrebbe essere accettabile…
Così, dopo una breve consultazione, mi prendo la responsabilità di provare. La strada corre su una massicciata piuttosto alta, almeno due metri più in alto dei campi circostanti. Dopo tre chilometri il vento rinforza parecchio ma, con qualche precauzione si può procedere.
C'è un gran cartello che ci informa che siamo in località "La Ventosa". Suppongo che non si riferisca a quella che sta sui tentacoli dei polpi.
Il cartello recita anche che è sede della più grande centrale eolica dell'America centrale: "la fuerza del istmo".
Passiamo sotto a un primo cavalcavia e, appena superato, il vento si moltiplica. Soffia da sinistra a destra.
E' davvero forte ma, viaggiando attorno ai 100 all'ora, la moto ha un'inerzia sufficiente per andare quasi diritta. Tengo il manubrio puntato verso sinistra e mi appoggio al vento. Prendo delle sbandate notevoli ma, visto che la strada è deserta, non è particolarmente pericoloso. Tengo d'occhio il contachilometri. Dal distributore abbiamo percorso 10 km, 15, km…
Attorno al ventesimo chilometro, c'è un altro cavalcavia. La strada che ci "sorvola" è sostenuta da una massicciata molto larga perciò, per almeno un centinaio di metri siamo al riparo dalle raffiche.
Non ci faccio nemmeno caso ma c'è un bel numero di camion fermi al riparo. Il vento solleva un bel po' di polvere perciò non vedo molto distante. Però mi rendo conto che davanti a noi sta succedendo qualcosa. Mano a mano che mi avvicino, vedo un camion con semirimorchio rovesciato sul lato destro della strada. Ha il muso nella nostra direzione, perciò è evidente che il vento gli ha fatto attraversare tutta la sede stradale prima di buttarlo giù, rovesciandolo.
In mezzo alla strada, ci sono due grosse autogru che cercano di recuperarlo. Tutta la sede stradale è attraversata dai cavi d'acciaio delle gru. Mi devo fermare. Rallento piano piano e quando sono quasi fermo, il vento mi rovescia su un lato. Impossibile tenere la moto dritta.
Cadiamo a terra.
Tiro un sacco di accidenti. Per fare meno fatica, stacco la valigia sinistra. Così avremo 28 kili in meno da sollevare. Fortunatamente arriva una macchina. L'autista si ferma sopravvento, in modo da ripararci, e ci aiuta a sollevarla. Non guardo se ho dei danni perchè non riesco fisicamente a stare in piedi. La valigia di metallo rotola in giro spinta dal vento. Ora basterebbe rimontare la valigia e, rimanendo al riparo dell'auto, raggiungere una velocità sufficiente per stare in piedi. Putroppo il tizio si è fermato troppo vicino per rimontare la valigia. Perciò salgo in moto per spostarla di quel poco che renderebbe possibile l'operazione. Lui non capisce, parte e mi fa mancare ogni riparo. Volo a 5 metri di distanza e la moto cade un'altra volta, senza che io possa neppure tentare di attutire la caduta.
Adesso siamo messi davvero male. Non ci sono auto in arrivo da nessuna direzione. Posso lasciare la moto stesa in mezzo alla strada oppure rialzarla e cercare di metterla contro vento, in modo che mi sia almeno possibile tenerla dritta.
La seconda soluzione mi pare la migliore, dopodichè passo 55 minuti, fermo contro un vento a 150 all'ora, cercando di non cadere di nuovo. Nel frattempo, Anna raggiunge le autogru cercando una soluzione.
L'unica proposta è "attendere una piattaforma" (suppongo che intendano un carro attrezzi) per portarci "alla fine del vento". Quanto tempo dobbiamo aspettare? Mah: tre o quattro ore.
Allora:
1) siamo in Messico, perciò tre o quattro ore, potrebbero essere 8 o 10, oppure domani o mai.
2) in tutti i casi, non sono in grado di resistere in questa situazione nemmeno per due ore.

3) non credo che questo vento sia temporaneo.

Una breve descrizione del vento.
Mi rendo conto che sto esprimendo una contraddizione, ma lo posso descrivere solo così: fortissimo, con folate ancora più fortissime.
Mentre sono lì come un deficiente, di traverso alla strada, sento che nella seconda caduta, che mi ha colto del tutto impreparato, mi sono fatto male al polso destro. Putroppo so che ho i polsi delicati e me li sono già rotti entrambi…
Per distrarmi, guardo le gru che lavorano. I cavi tirano fin quasi a spezzarsi, le autogru si impennano sotto sforzo, ma il camion nel fosso sta lentamente ritornando sulla strada. Il carico è sparso per i campi e gli operai si affrettano a tagliare il telone del semirimorchio in modo che non faccia da vela e tutto finisca nel fosso un'altra volta, magari con le autogru attaccate.
E' dura passare 55 minuti in queste condizioni, soprattutto se non hai una buona idea per levarti dai guai. Però il tempo passa e si fermano un paio di camion. Ecco: ho l'idea. Posso rinculare piano piano (rimanendo rigorosamente contro vento), fino a mettermi in una posizione in cui uno dei camion mi ripari.
Ok. A questo punto non resta che rimontare la valigia e aspettare che il camion si muova. Ho deciso che resterò alla sua destra a tutti i costi, almeno finchè non riesco a raggiungere la velocità sufficiente per stare in piedi da solo.
Quando hai la soluzione, non resta che avere pazienza. Dopo mezz'ora, cominciamo a muoverci. Io resto affiancato al camion per almeno un paio di chilometri, poi metto fuori il naso. Prendo una prima sbandata ma, una volta raggiunta la velocità adeguata, posso proseguire da solo. Sulla sinistra, c'è una catena ininterrotta di torri eoliche che non avevo nemmeno visto.
Verifica strumentale: il tratto ventoso è lungo 40 km.

Ora ci restano 300 km di montagna e un polso scassato.
A dire la verità. anche il tratto di montagna è spazzato da un bel vento forte e, con l'esperienza che ho appena fatto, basta uno starnuto per spaventarmi.
In quattro ore arriviamo a Tuxtla. Lascio Anna alla pensione e porto la moto al parcheggio. Tornando, controllo il polso: comincia a gonfiarsi seriamente. Non sembra una cosa gravissima: ho guidato per parecchie ore dopo la caduta, però fa piuttosto male.
Boh. Vediamo domani.

"Domani" non ho un polso, ma un cotechino. Siamo nel periodo di Capodanno, ma avrei preferito un polso normale…
Però ho dormito: a riposo, non fa male.
Per valutare le condizioni del braccio, torno alla moto.
Riesco a usare l'acceleratore e il freno, ma non riesco a sostenere il peso.
Per un paio di giorni è meglio non guidare. Poi vedremo.
Purtroppo Tuxtla Gutierrez non offre granchè. Il primo giorno lo passiamo a passeggiare. Dopo ore di cammino troviamo solo un bar decente e un paio di supermercati potabili. Vado anche all'ospedale, ma c'è una coda che fa il giro del palazzo. Immagino che chiedere una radiografia urgente sia fuori questione. E se mi dicono che è rotto e me lo ingessano?
Visto che non c'è nulla da fare, ci informiamo sulle cose da vedere nei dintorni. Tutti decantano il canyon del Sumidero.
Ci sono diverse agenzie che organizzano gite nel canyon, ma la più economica usa un veicolo che ci viene descritto come "un camioncito de madera": un camioncino di legno. Lo vediamo in fondo alla piazza. E' un veicolo di origini sconosciute, che tenta di farsi passare per un vecchio tram.
Sopra al pianale, spogliato di tutto, c'è una vacillante struttura di legno, dipinta di colori sgargianti.
Non sembra nè sicuro ne affidabile, ma è quello che costa di gran lunga meno. Nel prezzo è compreso il viaggio al canyon, la gita in barca, una visita a Chiapa de Corzo e un'altra gita nella parte alta del canyon.
Decidiamo di andarci.
Quando partiamo siamo solo in tre, più l'autista. Basta accendere il motore e tutta la complicata struttura di legno che costituisce la carrozzeria, comincia a tremare e cigolare. Sono travetti inchiodati e pannelli di masonite. Anche I

vetri sono dei normali vetri "della finestra". C'è da supporre che, se le vibrazioni superano una certa intensità, tutta la vetreria esploderà. Comunque il percorso che dobbiamo fare su questo marchingegno è piuttosto breve. Usciamo dalla città e svoltiamo sulla strada che porta al fiume. Al fiume, saliamo su una lancia. E' un motoscafo piuttosto grosso con una dozzina di file di sedili rivolti in avanti. Il pilota sta su un trespolo rialzato all'estrema poppa. Tutti gli altri passeggeri sono "americani". Per questo motivo sul trespolo, a fianco del pilota, c'è la loro accompagnatrice, anch'essa targata USA, che traduce tutte le informazioni che il pilota ci dà.

Il canyon è una gola strettissima profonda più di 1000 metri. Il pilota ci racconta che la sua storia è legata a suicidio collettivo di una tribù india, nel tentativo di sottrarsi ai colonizzatori spagnoli. Purtroppo, qualcuno ha pensato di utilizzare la gola e il fiume che la percorre, per produrre energia elettrica. Perciò alla fine del canyon è stata costruita una diga e, quello che vediamo oggi, è un lago artificiale. Peccato, anche se il pilota ci racconta che l'impianto idroelettrico fornisce energia a chissà quanti paesi e città.
Comunque la gita è simpatica, i panorami sono belli e ci sono un sacco di animali allo stato selvatico, fra i quali un numero notevole di coccodrilli.
Finita la gita in barca, ci spetta una sosta a Chiapa de Corzo, un paesino lungo il fiume. E' molto, molto, molto turistico ma è anche piuttosto bello. Mangiamo qualcosa e andiamo in piazza, dove si stanno allestendo I "baracconi" per la festa "de los reyes". Qui si sente più che mai l'atmosfera messicana che ho tentato di descrivere quando parlavo del capodanno a Potosì. Colori, musica e petardi, stesi sopra una tristezza infinita. Divertiti pure, ma non dimenticare che la vita è dura e cattiva…
Ultima parte della giornata: cambiamo veicolo (meno male) e andiamo a vedere il canyon dall'alto.

E ora?
Il polso si sta sgonfiando con un'inaspettata velocità. Sento dolore facendo determinati movimenti ma, per una fortunata combinazione, posso frenare e usare l'acceleratore.
Facciamo così: se il decorso continua ad essere positivo, facciamo solo un piccolissimo spostamento, fino a San Cristobal de las Casas. E solo un'ora di strada e sarà un "collaudo" perfetto per il mio polso.

Tuxtla Gutierrez – San Cristobal de las Casas. 65 km.

Beh: meno male che essendomi fatto male, ho deciso di fare questa mini-tappa. San Cristobal è uno splendido posto. E' un'esplosione di colori e di vita. Ci sono monumenti storici di valore, un colossale mercato indio e, volendo, anche le comodità occidentali.
Visto che la distanza è poca, arriviamo alle nove del mattino e abbiamo tutta la giornata a disposizione. E' importante notare che il Chiapas, pur essendo uno stato combattivo e con una notevole tradizione guerrigliera, ha saputo valorizzare molto bene le sue risorse turistiche e sembra lo stato messicano di gran lunga più sicuro e vivibile. Viva Zapata!

Ora però dobbiamo organizzare il resto del viaggio. Siamo quasi al confine con il Guatemala. Sul nostro percorso troveremo sei piccole nazioni delle quali, almeno tre, sono da considerare fra le più pericolose al mondo.
In particolare El Salvador e Honduras. In entrambi, le statistiche sulle attività criminali sono spaventose. Ora poi si trovano in situazioni politicamente fragili: la televisione ci informa su disordini accompagnati da numerose vittime. Per questi motivi, riteniamo più opportuno attraversarli più rapidamente possibile. Facendo un ragionamento molto elementare, meno tempo ci stiamo, meno rischi corriamo. Per questo, dobbiamo curare che l'ingresso in ogni paese avvenga la mattina presto. I tempi doganali sono sempre molto lunghi e dobbiamo essere in grado di raggiungere un posto sicuro entro il pomeriggio.
Perciò facciamo ancora una tappa breve: solo 90 km. Passeremo la notte a Comintan de Dominguez, faremo un bel pieno e ci presenteremo alla frontiera con il Guatemala la mattina presto.

San Cristobal – Comintan de Dominguez. 90 km.

La pensioncina in cui passiamo la notte è una specie di fortino. Cancelli di ferro ovunque. Per essere ricevuti occorre suonare un campanello, esibire i documenti e pagare. Solo dopo ci aprono un altro cancello e possiamo entrare con la moto. Esaurite queste formalità, andiamo a pranzo. Anche Comintan ha una piacevole piazza. Mangiamo decentemente poi facciamo un giro (oltre alla piazza non c'è granchè da vedere) e ci ritiriamo in camera per prepararci psicologicamente ai prossimi giorni.
Ho l'impressione che saranno piuttosto duri.